

Leonardo Magini

LE FESTE DI VENERE

Fertilità femminile e configurazioni astrali
nel calendario di Roma antica



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

LE FESTE DI VENERE

Fertilità femminile e configurazioni astrali
nel calendario di Roma antica

di
Leonardo Magini

«L'ERMA» di BRESTCHNEIDER

LEONARDO MAGINI
Le feste di Venere
Fertilità femminile e configurazioni astrali
nel calendario di Roma antica

© Copyright 1996 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 - 00193 Roma

Progetto grafico:
«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di
testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

Magini, Leonardo

Le feste di Venere: Fertilità femminile e configurazioni astrali nel
calendario di Roma antica / di Leonardo Magini. - Roma : «L'ERMA»
di BRETSCHNEIDER, 1996. - 116 p. ; 29 cm.
ISBN 88-7062-941-4

CDD 20. 292.3609376

1. Venere - Culto - Roma antica 2. Culto della fertilità - Roma antica

E bisogna oggi portare
gli occhi dietro e non davanti.

Lorenzo de' Medici

a Carla

Il mio più vivo ringraziamento va a quanti hanno letto, discusso e corretto il mio lavoro, e in particolare ai Proff.: Franco Aspesi, Glottologia - Statale, Milano; Vittorio Castellani, Astronomia - Pisa/Teramo; Cristiano Grottanelli, Storia delle religioni - Pisa; Antonio Machì, Matematica - Sapienza, Roma/Sorbona, Parigi; Mario Negri, Glottologia - IULM, Milano; Umberto Penco, Astronomia - Pisa; Alberto Righini, Astronomia - Arcetri, Firenze; Giuliano Romano, Storia dell'Astronomia - Padova; Claudia Santi, Storia delle religioni - Sapienza, Roma; Raffaele Torella, Sanscrito - Sapienza, Roma.

Un ringraziamento speciale va all'amico e consigliere Prof. Gioachino Chiarini per la sua presentazione di questo studio.

Un ringraziamento tutto particolare va alla Prof.ssa Carlaester Pedrini, alla cui disponibilità, attenzione e competenza devo in massima parte l'attuale forma del libro.

Errori e omissioni restano di mia responsabilità.

INDICE

Presentazione di Gioachino Chiarini.	9
--	---

PARTE PRIMA - VENERE E FORTUNA.

1.1. Venere e il mese di aprile.	15
1.2. Il primo di aprile: Veneralia: festa di nozze. (Ovidio, Fasti, 4, 133-164.).	17
1.3. Venere Verticordia.	19
1.4. Venere Verticordia, alias Murcia, alias Aphrodite Epitalarios, «Venere dal cestello».	20
1.5. Sulpicia e il vaglio.	23
1.6. Fortuna e la luna.	25
1.7. Il vocabolario di Fortuna e di Mater Matuta.	26
1.8. Ribaltamenti, rivolgimenti e sguardi all'indietro.	29
1.9. Necessitas e Spes.	32
1.10. Le tre Grazie.	33
1.11. L'11 giugno - Matralia: festa di concepimento. Le dee: Fortuna e Mater Matuta. (Ovidio, Fasti, 6, 473-648.).	34
1.12. Fortuna e Mater Matuta, alias Luna e Venere.	37
1.13. Il nome di Matuta.	40
1.14. Ino, alias Leucotea, alias Matuta.	42
1.15. L'11 giugno - Matralia: festa di concepimento. Le donne: Tanaquilla e Ocesia. (Ovidio, Fasti, 6, 473-648).	43
1.16. I tempi adatti agli sponsali.	46
1.17. Il 6 luglio - Fortuna Muliebris: festa di riconoscimento dello stato di gravidanza.	47
1.18. Il primo di marzo - Matronalia: festa di preparazione al parto. (Ovidio, Fasti, 3, 167-398.).	53
1.19. Il 17 marzo: festa di parto. (Ovidio, Fasti, 3, 713-808.).	55
1.20. Quanto dura una gravidanza?	57
1.21. Scene (iniziali) da un matrimonio.	59
1.22. Preparativi (finali) per il matrimonio.	61

PARTE SECONDA - IL CICLO DI VENERE E IL CALENDARIO NUMANO.

2.1. Veneralia, Matralia, Matronalia, Liberalia, Fortuna, Venere e Mater Matuta: riassunto delle puntate precedenti.	65
2.2. Il ciclo di Venere.	65
2.3. Il pentagramma di Venere.	70
2.4. Il calendario numano.	72
2.5. Il ciclo di ventiquattro anni e di 8.766 giorni.	73
2.6. Il 21 aprile, festa di metà primavera, e l'anno con capodanno all'8 marzo.	74
2.7. Ancora sull'anno con capodanno all'8 marzo.	75
2.8. L'eclissi di sole del 7 luglio.	76
2.9. Libero e il sole.	78
2.10. Anno lunare e anno solare.	79
2.11. Il ciclo di Venere nel calendario romano.	79
2.12. Il nome di giugno e la congiunzione superiore di Venere.	81
2.13. Il primo di giugno - <i>Calendae Fabariae</i> : festa di rigenerazione. (Ovidio, Fasti, 6, 101-196.).	84
2.14. Carna e le viscere, le fave e i corbezzoli.	86
2.15. L'11 e il 15 gennaio - Carmentalia: festa del settimo mese di gravidanza. (Ovidio, Fasti, 1, 461-586 e 617-636.).	90
2.16. Prorsa, Postverta e Porrima.	94
2.17. Le configurazioni planetarie nelle feste della fertilità femminile.	97
Appendice 1. Furio Camillo, il protetto di Matuta.	101
Appendice 2. L'anno con capodanno all'8 marzo.	105
Appendice 3. Le cadenze delle feste femminili e i quintili.	113

PRESENTAZIONE

La tesi di questo libro è nuova quanto sensata: che il calendario delle feste romane rivolte alle donne, e dalle donne celebrate nel corso dell'anno, fosse strettamente collegato a Venere, al comportamento del pianeta di questo nome – con particolare riferimento ai moti del Sole e della Luna, i due “astri” calendariali per eccellenza. Per quanto possa sembrare strano, quest'ovvio collegamento tra il pianeta dell'amore e i momenti fisiologicamente e socialmente rilevanti della vita della donna non era ancora venuto in mente a nessuno: sia perché non siamo più abituati a ragionare, come si era fatto per millenni, in termini di “respiro del cosmo”, di “ritmo della natura”, sia perché, a voler considerare la cosa con gli occhi più attenti dello specialista, la situazione del calendario, anzi dei calendari romani, è talmente complessa e incerta da scoraggiare in partenza anche le ipotesi più scontate; sia infine perché, non potendosi distinguere in tutta l'astronomia antica (egiziana e babilonese, greca ed etrusco-romana) l'aspetto scientifico da quello teologico, non è facile trovare chi sia in grado di unire alle competenze in ambito simbolico-religioso, che potremmo dire astrologiche, quelle più propriamente astronomiche.

Leonardo Magini, che possiede a fondo entrambe le competenze, ha avuto anche il coraggio e la forza d'immaginazione necessari per impostare e condurre a buon fine una ricerca che giudico di grande importanza per la conoscenza antropologica del mondo romano. Con metodo e stile molto personale e muovendosi, con cautela ma senza inibizioni o pregiudizi, tra fonti antiche assai problematiche quali, su tutte, i *Fasti* di Ovidio, egli dimostra che i *Veneralia* (il primo di aprile, «giorno in cui le vergini vanno spose»), i *Matralia* (11 giugno, «giorno in cui le novelle spose concepiscono»), la festa di *Fortuna Muliebris* (6 luglio, «giorno in cui le novelle spose accertano il proprio stato di gravidanza»), i *Matronalia* (il primo di marzo, «giorno in cui le prossime puerpere invocano l'assistenza divina al parto») e persino i *Liberalia* (17 marzo, «giorno in cui gli adolescenti festeggiano il “compleanno” e passano all'età matura») sono tutte celebrazioni festive di precise scadenze biologiche collegate col comportamento del pianeta Venere.

Col comportamento di tale pianeta nel quadro più ampio del suo intero ciclo, che è di 584 giorni, si spiegano anche le due feste dei *Carmenalia* (l'11 gennaio di un anno e il 15 gennaio di due anni più tardi, «festa del settimo mese di gravidanza») e quella delle *Calendae fabariae* (il primo di giugno, «festa di rigenerazione»). Tra i molti contributi singoli – ma non poi tanto marginali neppur questi – in cui ci imbattiamo nella lettura del libro, sono da segnalare la proposta di identificazione di Fortuna con la Luna e di Mater Matuta con Venere, il ricorso alla linguistica comparativa per chiarire l'etimologia di un certo numero di nomi o predicati divini, la deduzione di un ciclo di ventiquattro anni in cui si armonizzano quelli di Luna, Sole e Venere, la dimostrazione, infine, dell'esistenza in antico, accanto ad un ben noto calendario lunare con capodanno al primo di marzo, di un calendario solare con capodanno all'8 dello stesso mese – col quale si spiegherebbero, tra l'altro, sia la data del 21 aprile per la fondazione di Roma («festa di metà primavera»), sia il perché le “None” si chiamassero così (venivano infatti originariamente a cadere in corrispondenza del “novilunio”).

Queste e tante altre proposte e suggestioni non mancheranno, naturalmente, di far discutere: è lo scotto che sempre paga il nuovo, ma anche il filtro scientifico attraverso cui il nuovo deve passare per dare la misura effettiva delle proprie qualità. Davvero notevoli sono comunque – si può dirlo fin d'ora – le qualità di questa ricerca originale e meditata, capace di riunificare in preziosa sintesi le competenze della cultura umanistica e di quella scientifica, capace, anche proprio per questo, di dimostrare la coerenza, culturale e culturale, di tante festività che erano sembrate fino ad oggi del tutto irrelate, di aprire, più in generale, tante nuove, spesso inattese prospettive.

GOACHINO CHIARINI

PREMESSA

Fin dai tempi più antichi le donne romane celebrano nel corso dell'anno una serie di feste a loro riservate: Matronalia del primo di marzo, Veneralia del primo di aprile, Matralia dell'11 giugno, Fortuna Muliebris del 6 luglio e del primo di dicembre, Carmentalia dell'11 e del 15 gennaio, e altre – con la prima e le ultime istituite già da Romolo.

In queste feste – com'è ovvio – si implora l'intervento della divinità, il suo aiuto e la sua protezione nei momenti e negli aspetti chiave della vita: matrimonio, concepimento, gravidanza, maternità; e non soltanto le divinità coinvolte sono femminili, ma spesso – e questo è meno ovvio – agiscono in coppia: così, a parte il caso di Giunone Lucina ai Matronalia, sono Venere Verticordia e Fortuna Virilis a presiedere i Veneralia, Fortuna e Mater Matuta i Matralia, le due Carmenta i Carmentalia.

Dee madri, grandi madri, patrona della fecondità femminile, protettrici della fertilità e della gravidanza, del parto e della nascita, esse vengono identificate con essenze celesti, come la luna o l'Aurora – ma questa identificazione per Matuta è infondata, come si vedrà – e garantiscono dall'alto dei cieli sicurezza e assistenza alle loro fedeli in terra.

I miti e i riti collegati a queste divinità e alle loro feste ci sono noti per le descrizioni, più o meno accurate, particolareggiate e attendibili, dei grandi poeti e scrittori dell'antichità, primo fra tutti Ovidio coi suoi Fasti.

Specie negli ultimi cinquant'anni essi sono stati attentamente studiati e indagati da una fitta schiera di storici delle religioni; ma il fatto è che questi studi, pur a volte pregevolissimi – penso in particolare a Dumézil – si sono limitati in linea di massima a esaminare fin nel più riposto dettaglio il singolo mito, il singolo rito, la singola festa. E, come dicono gli inglesi, «per osservare l'albero si è perso di vista il bosco.» Tanto che – basti un esempio per tutti – nessuno di loro ha messo in luce un dato elementare: tra la festa delle «madri», i Matralia dell'11 giugno, e la festa del «figlio», i Liberalia del 17 marzo, passano, in media e tenendo conto dell'intercalazione, 281 giorni, cioè le «quaranta settimane» della gravidanza. Come si vede, un semplice calcolo avrebbe mostrato che le cadenze delle feste rispondono ai ritmi della biologia.

Meno ancora si è preso in considerazione l'altro intervallo di tempo – i 71 giorni del calendario numano – tra i Veneralia del primo di aprile e i Matralia dell'11 giugno. Ora si dà il caso – ma nessuno è autorizzato a considerarlo un caso – che 71 giorni è l'intervallo di tempo che il pianeta Venere impiega per passare dalla congiunzione inferiore alla massima elongazione occidentale rispetto al sole, che è la posizione in cui esso appare più distante dall'astro maggiore e lo precede di tre ore all'alba, come Lucifero. E in questo caso il conteggio mostra che le feste femminili in terra replicano i movimenti degli astri in cielo.

Di più, a volte si è completamente ignorato il dato astronomico sottostante alle testimonianze antiche. Così – occorre un secondo esempio – studiando la festa delle Nove Caprotine al 7 luglio, lo stesso Dumézil (*Fêtes romaines*, p. 271-283.) finisce per sostenere che si ha «sicuramente ragione di interpretare come una raffigurazione del(la luna al) primo quarto la scena in cui la serva sale sul fico selvatico e brandisce una torcia che illumina soltanto una metà del paesaggio.» Spiegazione semplice e quasi banale: alle Nove – che cadono nove giorni prima della luna piena – la luna è al primo quarto e la serva con la torcia che illumina metà paesaggio non fa che rappresentare sulla terra la scena che si svolge in cielo.

Senonché – e è un senonché pesante come un macigno – alla pagina seguente Dumézil scrive: «In conclusione si deve notare che un'altra leggenda eziologica sulle Nove Caprotine, che Plutarco ricorda dopo la precedente (*Camillo*, 33,9-10.), riproduce anch'essa un simbolismo lunare conosciuto: è in questo giorno che Romolo sarebbe scomparso, avvolto improvvisamente da una nuvola, o nel corso di un'eclissi di sole.» È di un'evidenza solare – appunto – che né Dumézil, né altri prima di lui, a cominciare dallo stesso Plutarco, si sono resi conto di un secondo dato elementare: che un'eclissi di sole non può verificarsi con la luna al primo quarto. E ancora una volta una piccola sottrazione avrebbe portato alla luce la presenza nel calendario numano di un anno solare, ideale, di 365 giorni che inizia, assieme alla prima lunazione, l'8 marzo, accanto all'anno lunare di 355 giorni con inizio al primo del mese.

In sostanza, e almeno in questo campo, gli studiosi moderni non sembrano aver fatto grandi progressi rispetto agli amati soggetti dei loro studi, a quei barbari della prima Roma di cui Ovidio dice: «A quel tempo chi mai osservava le Iadi o le Pleiadi, figlie di Atlante, e si accorgeva che vi fossero due poli in cielo? chi notava che vi sono due Orse, Cinosura la minore e Elice la maggiore, l'una guida al nocchiero fenicio, l'altra al greco? o che i segni che frate Sole passa in rassegna lungo l'intero anno, sorella Luna li attraversa col suo carro in un solo mese?»; per concludere, «Liberi scorrevano gli astri e inosservati, attraverso l'anno; eppure tutti

sapevano che essi erano dei, *libera currebant et inobservata per annum / sidera; constabat sed tamen esse deos.*» (*Fasti*, 3,105-112.)

Ma, smentendo Ovidio, questo studio mostra che la conoscenza dei moti celesti, la scienza astronomica di quei romani di età arcaica che costruirono il calendario attribuito a Numa, è molto più raffinata di quanto si pensi comunemente, e pensasse lo stesso poeta: essi conoscono i moti di Venere, il suo periodo sinodico di 584 giorni, le congiunzioni inferiore e superiore col sole, le massime elongazioni occidentale e orientale, così come conoscono i moti della luna e le loro cadenze in cielo e le congiunzioni e le opposizioni al sole, e il ciclo di 24 anni e di 8.766 giorni che porta a concordare i moti altrimenti autonomi e indipendenti di sole, luna e Venere. E sentono di doverli indissolubilmente legare al destino delle donne in terra, rinnovando il patto che stringe l'effimera vita dell'uomo all'eternità del cosmo.

La Maddalena 28.7.1995

PARTE PRIMA
VENERE E FORTUNA

1.1. *Venere e il mese di aprile.*

Da almeno 2.500 anni, aprile è il mese dell'amore. Così ha stabilito l'ignoto ideatore del calendario umano, e forse altri prima di lui, e così è, da allora: aprile, primo mese di primavera, dedicato a Venere, dea dell'amore. Lo confermano, tra i tanti, Virgilio e Lucrezio.

Virgilio: «La primavera è propizia alle fronde, propizia alle foreste, a primavera le terre si gonfiano e chiedono semi produttivi. Allora l'onnipotente padre Etere discende con fertili piogge nel grembo della lieta sposa, e grande, commisto al grande corpo, genera tutti i frutti. Allora le boschiglie appartate risuonano del canto degli uccelli e gli armenti aspettano Venere in giorni stabiliti, *et Venerem certis repetunt armenta diebus.*»¹

Lucrezio: «O madre, tu, degli Eneadi, o Venere alma, delizia degli uomini e degli dèi, tu che vivifichi sotto gli astri scorrenti del cielo il mar che porta le navi, le terre che dàn le messi: si genera ogni famiglia per te degli esseri, e nata vede la luce del giorno, *per te quoniam genus omne animantium / concipitur, visitque exortum lumina solis*; giungi, e ti fuggono i venti, o dea, ti fuggon le nuvole, a te produce i soavi fiori la terra ubertosa, sorride a te la distesa del mare, e brilla di un largo chiarore il cielo tranquillo: e non appena la bella stagione di primavera si apre, e ridestosi l'alito fecondatore di zefiro si avviva, prima gli uccelli dell'aria tocchi nel cuore dal tuo potere, t'annunziano, annunziano il tuo ritorno, o diva; quindi le greggi indome saltan pei lieti pascoli e guadagnano i rapidi fiumi; così, soggiogato dalla tua grazia, bramosamente ciascuno ti segue dove ti piaccia condurlo: e per i mari ed i monti e le rapaci fiumane e le verdeggianti campagne e degli uccelli per entro le frondeggianti dimore, nel cuore a tutti infondendo la voluttà carezzevole, fai che ogni specie

¹ Virgilio, *Georgiche*, 2, 323-329.

propaghi bramosamente la vita, *efficis ut cupide generatim saecula propagent*: poiché tu sola governi il cosmo, e senza di te cosa non v'è che si affacci alle celesti riviere del giorno, e nulla di lieto, nulla sussiste d'amabile.»²

Tanto stretta è l'unione tra dea e mese che lo stesso nome latino di *Aprilis* a volte viene forzatamente legato al nome greco della dea, *Aphrodite*, anche se Ovidio propende piuttosto per l'altra tradizionale spiegazione, che «aprile» derivi dall'«aprirsi» della stagione: «E poiché allora la primavera apre ogni cosa, e il denso e rigido freddo cede il passo, e si spalanca la terra pregna, vi è chi ricorda che aprile è detto dalla stagione che si apre, e su questo mese Venere pone la mano che nutre, e lo rivendica, *Aprilem memorant ab aperto tempore dictum, / quem Venus iniecta vindicat alma manu*. Ella, certo, col massimo merito modera il mondo intero; ella esercita un potere regale non inferiore a nessun altro dio, e fissa le leggi in cielo, in terra e nel mare da cui è nata, e tiene insieme ogni specie con l'accoppiamento, *perque suos initus continet omne genus*. Ella creò tutti gli dei (è lungo enumerarli): ella diede origine agli alberi e alle piante coltivate: ella riunì assieme gli animi ignari degli uomini e insegnò loro a congiungersi, ciascuno con la propria compagna, *et docuit iungi cum pare quemque sua*.»³

Dunque, aprile dedicato a Venere e Venere dea dell'amore. Non sarebbe una gran novità, e d'altra parte così sembra, a prima vista; ma si legga ancora Ovidio, di seguito: «Cosa crea tutte le specie di uccelli, se non il piacere della seduzione? E, se mancasse il dolce amore, non si accoppierebbero gli animali: il violento caprone si scontra a cornate col maschio, ma si astiene dal toccare la fronte della compagna diletta: deposta la propria natura selvaggia, il toro che fa tremare selve e pascoli segue la giovenca. E quella stessa forza, *vis eadem*, preserva ogni essere vivente sotto il vasto mare e di innumerevoli pesci riempie le acque.»⁴ E si rilegga indietro il virgiliano: «Allora l'onnipotente padre Etere discende con fertili piogge nel grembo della lieta sposa, e grande, commisto al grande corpo, genera tutti i frutti.»; e i lucreziani: «si genera ogni famiglia per te degli esseri, e nata vede la luce del giorno», e «fai che ogni specie propaghi bramosamente la vita: poiché tu sola governi il cosmo, e senza di te cosa non v'è che si affacci alle celesti riviere del giorno, e nulla di lieto, nulla sussiste d'amabile.»

Ora tutto comincia a apparire più chiaro: Venere non è «solo» la dea dell'amore, ma è – Ovidio insegna – «quella stessa forza» che, come pre-

² Lucrezio, *La natura*, 1, 1-23.

³ Ovidio, *Fasti*, 4, 87-98.

⁴ Ovidio, *Fasti*, 4, 99-106.

serva ogni essere vivente sotto il vasto mare e di innumerevoli pesci riempie le acque, così fa per il toro e per la giovenca e per il caprone e per la pecora sulla terra, e per tutti gli uccelli che volano in cielo, e così fa per noi, semplici esseri umani; è quella stessa forza che «tiene insieme ogni specie con l'accoppiamento», e che a suo tempo «insegnò» – e, per nostra buona sorte, insegna ancora oggi e insegnerà domani e sempre – agli animi ignari degli uomini «a congiungersi ciascuno con la propria compagna.»

Venere, insomma, più che dea dell'amore è dea «dell'accoppiamento, del congiungimento», più che signora dell'animo e della mente è padrona del corpo e del sesso, più che i sentimenti domina e governa i sensi, più che all'amor «sacro» è dedicata ella stessa e insegna ai suoi fedeli – alle sue fedeli! – a dedicarsi all'amor «profano».

1.2. *Il primo di aprile - Veneralia: festa di nozze. (Ovidio, Fasti, 4,133-164.)*

Il primo di aprile cade la festa della dea, che viene festeggiata assieme a Fortuna Virile. Ovidio – che da qui in avanti sarà nostra fedele guida – la descrive così: «Onorate la dea secondo il rito, o donne latine, anziane e giovani e voi che non indossate la fascia e la veste lunga (le cortigiane, che non possono portare le vesti delle donne libere, n.d.a.). Togliete i monili d'oro dal collo di marmo, togliete gli oggetti preziosi: la dea va tutta lavata. Rimettete attorno al collo asciutto i monili d'oro: ora altri fiori, ora una rosa in boccio le va data..., *nunc alii flores, nunc nova danda rosa est...*»⁵ Ecco: al momento di essere «deflorata» – perché di questo si tratta, non di altro – alla novella sposa vengono offerti degli «altri fiori»; al momento in cui ella offre il bocciolo della propria verginità all'uomo che la sorte le ha assegnato, alla novella sposa innamorata, impersonata dalla dea dell'amore, viene offerta «una rosa in boccio».

È naturale che il rito che vede protagonista passiva la dea è lo stesso che ha protagonista attiva la nuova sposa; se anche si avessero dei dubbi, resisterebbero per pochi versi, perché subito dopo il poeta si rivolge a una fedele della dea – una per tutte, la quale rinnova – deve rinnovare – anno dopo anno, quel che è successo in quel momento di quel giorno: «Non sia restia dal prendere il papavero tritato sciolto nel bianco latte con il miele estratto dai favi scolati; quando Venere, la prima volta, fu condotta davanti allo sposo ardente di desiderio, questo bevve: da quel momento fu sposa, *nec pigeat tritum niveo cum lacte papaver / sumere et expressis mella*

⁵ Ovidio, Fasti, 4, 133-138.

*liquata favis; / cum primum cupido Venus est deducta marito, / hoc bibit: ex illo tempore nupta fuit.»*⁶

Tra i momenti iniziale e finale del rito, vale a dire tra il lavaggio della statua della dea e l'assunzione della particolare bevanda chiamata *coctum*, la «mistura» per antonomasia, sono previsti, però, altri due passaggi. Il primo vede le celebranti lavarsi esse stesse, sotto un verde mirto; anche qui le mortali imitano la dea, che «nuda, sulla spiaggia, lasciava asciugare i capelli bagnati: la videro i satiri, vil razza dannata. Ella se ne accorse e coprì il corpo, riparandosi con del mirto; fu salva e ordina a voi di rievocare l'accaduto.»⁷ Il secondo mostra le fedeli offrire incenso a Fortuna Virile, «nel luogo bagnato da acqua calda. Quel luogo vi accoglie tutte, dopo che vi siete tolte le vesti, e vede ogni difetto dei corpi nudi; Fortuna Virile vi assicura di coprirli e di nasconderli agli uomini, e lo fa richiesta con un granello di incenso.»⁸

Dunque, le due dee del primo di aprile agiscono di concerto: la dea dell'amor profano deve far nascere il desiderio ardente – il nome latino *Venus* è l'esatto corrispondente del sanscrito *vanah*, «desiderio», mentre la compagna, cieca, fa sì che il sentimento generato da Venere renda ciechi gli uomini di fronte ai difetti fisici delle proprie donne; e tutto ciò per poter arrivare al congiungimento auspicato. Non a caso il mirto, alla cui ombra si lavano le fedeli, è chiamato *coniugula*, «che unisce» e «Venere governa anche su questo albero del congiungimento, *coniunctionis et huic arbori Venus praeest.*»⁹

Anche l'altra manifestazione, segnalata sempre per il primo di aprile dai Fasti Prenestini, e che ha dato luogo a discussioni per l'integrazione che si è ritenuto di dovere o non dovere fare della parte di testo corrotta, individua comunque un momento di preparazione al congiungimento attraverso un classico rito di fecondazione: «Le donne in folla partecipano alle cerimonie in onore di Fortuna Virile, e quelle di bassa condizione anche nei bagni, chiaramente perché in tali luoghi gli uomini denudano quella parte del corpo con la quale si richiede il favore delle donne, *frequentem mulieres supplicant / Fortunae Virili, humiliores etiam / in balineis, quod in iis ea parte corpor(is) / utique viri nudantur, qua feminarum / gratia desideratur.*»¹⁰

Invece, il testo parallelo di Giovanni Lido non presenta incertezze: «Dunque alle calende di aprile le donne di famiglia patrizia rendono onori a Afrodite per la concordia e la pudicizia di vita, mentre le donne plebee

⁶ Ovidio, Fasti, 4, 151-154.

⁷ Ovidio, Fasti, 4, 141-144.

⁸ Ovidio, Fasti, 4, 146-150.

⁹ Plinio, N.H., 5, 120.

¹⁰ CIL, 12, p. 235.

si lavano nei bagni degli uomini cingendo corone di mirto in onore della dea.»¹¹; esso distingue tra donne di diversa condizione sociale, ma conferma il bagno promiscuo e dà in più l'indicazione che gli onori resi alla dea sono «per la concordia e la pudicizia di vita.» Anche da altre fonti, del resto, si hanno conferme precise e univoche sulla necessità che le donne, spinte dal desiderio promosso da Venere, non perdano per questo la testa, non corrano appresso al primo venuto, non dimentichino di essere sposate con uno e un solo uomo. Continuino, insomma, «a congiungersi ciascuna con il proprio compagno», ma solo con lui; in questo senso valgano per tutte, ancora una volta, le parole di Ovidio: «sotto la sua (di Venere, n.d.a.) protezione si mantengono e la bellezza e i costumi e la buona fama.»¹²

È tutto sufficientemente chiaro, e ovvio: il desiderio tra rappresentanti dei due sessi è indispensabile e deve esserci perché deve formare le coppie, le deve formare anche nel caso in cui la «lei» sia afflitta da difetti fisici – dei difetti di «lui» non ci si cura proprio – e le deve unire per tutta la vita, come sta a indicare l'esortazione rivolta alle «donne latine, anziane e giovani»; allo stesso tempo, per la buona pace del gruppo sociale, non è meno indispensabile che il desiderio sia controllato e rivolto sempre e solo all'interno della coppia, o al massimo verso le cortigiane – «voi che non indossate la fascia e la veste lunga»; infine, vista l'importanza e la delicatezza delle questioni in gioco, il compito di fissare le regole e di sorvegliarne l'esecuzione è affidato alla divinità. In questo caso a due divinità, che agiscono insieme e si dividono i compiti per un fine comune, Fortuna Virile e Venere Verticordia.

1.3. Venere Verticordia.

L'appellativo della dea dell'amore veniva inteso dagli antichi in senso letterale «(colei) che fa girare i cuori»; insomma la Fortuna Virile, «degli uomini, dei maschi, dei mariti», si accompagna alla dea dell'amore, che «fa girare, fa voltare», non le loro teste come diremmo oggi ma, assai più pericolosamente, «i cuori, gli animi, le menti». È quanto esprime con la consueta chiarezza Ovidio nel seguito: «Al tempo dei padri dei nostri nonni, Roma aveva dismesso la pudicizia, e voi, vecchi, consultaste la vecchia Cumana (la Sibilla, n.d.a.). Ella ordina di innalzare un tempio a Venere e, eseguito che fu l'ordine, da qui Venere prende il nome di 'Voltrice di Cuori', *inde Venus verso nomina corde tenet*. Tu, o bellissima, con

¹¹ Giovanni Lido, *de mensibus*, 4, 65.

¹² Ovidio, *Fasti*, 4, 155-156: *sub illa / et forma et mores et bona fama manet*.

placido volto voltati sempre a guardare i figli di Enea e proteggi le tante tue nuore.»¹³

Si nota un'incongruenza. L'incostante e temibile «Voltatrice di Cuori» è chiamata a svolgere la funzione opposta, di tenere cuori e animi e teste al loro posto, il più possibile immutati, immobili e fissi sugli oggetti primi delle loro attenzioni, sui rispettivi legittimi consorti: sui mariti di cui, poco prima, nell'intento di raggiungere il medesimo scopo, Fortuna Virile ha denudato la parte del corpo con la quale si richiede il favore delle donne; sulle mogli delle quali la stessa dea si è prestata a nascondere i difetti fisici.

L'incongruenza si risolve quando si va a prendere il vocabolario sanscrito; là le due radici indoeuropee che hanno dato luogo in latino alla forma verbale *verto, -ere* «voltare, girare, mutare» e alla forma nominale *cor, cordis* «cuore, animo, mente» presentano un aspetto molto simile: rispettivamente *vr̥it-* «voltare, girare, ecc.» ma anche «essere, vivere, esistere, stare, aspettare, fermarsi, soffermarsi, insistere, indugiare», e *hṛ̥d-* «cuore, animo, mente»; così che tra forme latine e forme sanscrite non c'è grande differenza, né fonetica né semantica. Però il sanscrito presenta un nesso delle due forme, parallelo anche questo al latino *Verticordiā, vr̥it hṛ̥idaye*, che non ha per niente il significato di «Voltatrice di Cuori» ma il valore opposto di «soffermare l'animo o la mente, riconsiderare, rimuginare, riflettere, ripensare, ponderare». È appunto – a prima vista – la funzione svolta da Venere *Verticordia*, che con la complicità di Fortuna Virile, fa in modo che uomini e donne «soffermino l'animo o la mente, riflettano, ripensino», e via dicendo, a tutti i motivi che li inducono a non dismettere la pudicizia, a tutte le ragioni che li tengono uniti ai propri compagni e lontani dai compagni d'altri.

1.4. *Venere Verticordia, alias Murcia, alias Aphrodite Epitalarios, «Venere dal cestello».*

La tradizione, una tradizione che in questo caso è rappresentata dal solo Plutarco, e in un passo che pone anche dei dubbi, vuole che le due dee del primo di aprile, oltre a avere la festa in comune, avessero anche dei luoghi di culto vicini, proprio come nell'altro caso, che s'incontrerà più avanti, di Fortuna e di Mater Matuta: «vi è, inoltre, dietro l'ara di Venere dal cestello, *'Aphrodíte 'Epitalários*, un sacello della Fortuna Virile.»¹⁴ I dubbi: questa «Venere dal cestello» è o non è ancora Venere

¹³ Ovidio, *Fasti*, 4, 157-162.

¹⁴ Plutarco, *La Fortuna dei Romani*, 323A.

Verticordia? e cosa rappresenta il «cestello» che la dea porta o, meglio, sopra cui sta seduta?

Vediamo prima dove erano i due templi; al riguardo le testimonianze sono diverse e concordi e la più completa è di Servio: «D'altra parte la stessa valle dove si allestivano i giochi del circo è detta Murcia... perché vi si trovava il luogo consacrato a Venere Verticordia e, dato che il bosco intorno era di mirti, cambiata una lettera la chiamano Murcia; altri ancora vogliono che Murcia sia detta così da 'pigro', *murcidus*, dato che è 'debole, languido, infiacchito'; (infine) alcuni (sostengono che il nome deriva) dalla dea Murcia che, quando vi si tenevano i Baccanali, suscitava il furore pigro sacro al dio, *furorem sacri ipsius murcidum*.»¹⁵

Qui il *furor* di cui si parla è il «furore profetico», il «delirio», l'«ispirazione divina» che Bacco suscita nei suoi fedeli, ai quali Murcia infiacchisce il corpo e illanguidisce i sensi, rendendoli murcidi. Come conferma Agostino: «la dea Murcia la quale non solo non scuoterebbe l'uomo e anzi lo renderebbe 'murcido'... vale a dire inoperoso e inattivo.»¹⁶

Murcidus latino appare come un derivato da *murcus*, «mutilato» e più esattamente «autolesionista che si taglia il pollice per evitare il servizio militare», da cui «vigliacco, codardo» e quindi «inoperoso, inattivo, ecc.»; e *murcus* è «termine popolare senza etimologia», come dice l'Ernout-Meillet, alla voce relativa. Accanto a *murcidus*, il latino presenta un altro termine, *mūrīcidus*, che significa «ignavo, stupido, inerte»¹⁷, pure di etimologia incerta, sempre stando all'autorevole dizionario. Ma i due termini – sembra indubitabile – vanno legati alla radice che in sanscrito dà la forma verbale *mūr̥ch-* «svenire, perdere i sensi, perdere coscienza, diventare stupido», il sostantivo *mūr̥chāḥ*, «svenimento, stupore, allucinazione, stupefazione della mente», l'aggettivo *mūr̥kāḥ*, «stupido, stolido, ottuso, apatico».

D'altra parte, lo stupore, l'allucinazione, la stupefazione della mente ingenerati da Murcia rimandano al *cocetum*, alla «mistura» di latte, miele e papavero pestato, che le partecipanti ai riti del primo di aprile devono bere in onore di Venere, perché il papavero è il più diffuso tra gli «stupefacenti», che danno allucinazioni, e i «narcotici», che rendono apatici; «i papaveri perfusi del sonno che dà l'oblio, *Lethaeo perfusa papavera somno*», canta Virgilio¹⁸.

¹⁵ Servio, ad Aen., 8, 636: *vallis autem ipsa ubi circenses editi sunt, ideo Murcia dicta est... alii quod fanum Veneris Verticordiae ibi fuerit, circa quod nemus e murtetis fuisset, immutata littera Murciam appellatam...*

¹⁶ Agostino, Civ. D., 4, 16; *dea Murcia quae praeter modum non moveret, ac faceret hominem, ut ait Pomponius, murcidum, id est desidiosum et inactuosum.*

¹⁷ P. Festo, p. 112L: *murcidus vale ignavus, stultus, iners.*

¹⁸ Virgilio, Georgiche, 1, 78.

Rimanda invece a Bacco e ai suoi misteri il «cestello» di Aphrodite *'Epitalários*; come spiega Torelli: «Il significato di questo termine greco è (Afrodite) 'che è sul cesto': è facile riconoscere in questo la precisa memoria della ben nota tradizione, presente anche nei misteri dionisiaci, della *cista mystica* contenente il fallo... *Tálaros* è un basso cesto di vimini usato per confezionare forme di formaggio.»¹⁹ Canta ancora Virgilio: «Ora bisogna dire quali siano le armi dei rudi agricoltori... e inoltre gli umili utensili che Celeo intrecciava di vimini, i graticci di corbezzolo e il mistico vaglio di Iacco. (Bacco, n.d.a.)»²⁰

Tramite il cesto per confezionare i formaggi si torna al mirto e a Murcia; vediamo perché. Il mirto, nel mito greco, è legato alla figura di Aristeo, figlio di Apollo e della ninfa Cirene, allevato dalle ninfe del mirto e istruito da queste, tra l'altro, all'arte medica e alla produzione del formaggio²¹; il che significa, essenzialmente, curare le ferite e far coagulare il sangue da una parte e dall'altra utilizzare il caglio, far cagliare il liquido latte e trasformarlo in solido formaggio. Ma il verbo sanscrito *mūrch-*, incontrato poco sopra, oltre che valere «svenire, perdere i sensi, perdere coscienza, ecc., ecc.», ha un significato primario di «diventare solido, coagulare (detto del sangue), cagliare (detto del latte)», e anche di «assumere forma o sostanza o consistenza». Questo verbo, poi, presenta due forme collegate: una prima, *mūr̥ti-*, «corpo solido, personificazione, incarnazione»; e una seconda, *mūr̥tá-*, «coagulato, cagliato, rappreso, solidificato, personificato, incarnato».

Ora, il latte che caglia e il sangue che si rapprende rinviano all'idea che gli antichi si facevano dello stadio immediatamente successivo al congiungimento, di quel misterioso e fondamentale momento in cui avviene – se e quando avviene – il primo formarsi del corpicino del nascituro nel ventre materno; scrive Censorino: «E certo per il fatto che è concepito dal seme, nei sei primi giorni, si dice, l'umore è latteo, poi nei successivi otto sanguineo.»²²

¹⁹ Torelli, 1984, p. 78 e p. 81, n. 29. D'accordo con altri studiosi, l'autore ritiene che tra Fortuna Virilis e Venus Verticordia vi sia una «sovrapposizione tra due livelli cronologici e culturali»; in altre parole che la seconda dea abbia preso nel tempo il posto occupato in precedenza dalla prima. Per quanto stiamo dicendo e diremo più avanti su Fortuna e Mater Matuta, è chiaro che la nostra opinione è un'altra: le dee due sono e due restano, il che non significa che il loro culto sia nato contemporaneamente; quel che importa è che, in una certa epoca, sono state festeggiate congiuntamente, come testimonia Ovidio.

²⁰ Virgilio, *Georgiche*, 1, 160 e 165-6: *Dicendum et quae sint duris agrestibus arma... /...virgae praeterea Celi vilisque supellex, / arbuteae crates et mystica vannus Iacchi.*

²¹ La tradizione, che indica come siano le ninfe del mirto a insegnare a Aristeo il modo di produrre il formaggio, fa pensare che in tempi antichi la pianta abbia potuto servire come caglio; finora non ho trovato conferme. È sicuro invece l'uso antico del mirto come emostatico.

²² Censorino, *de die natali*, 11, 3; t.d.a.: *nam quod ex semine conceptum est, sex, ut ait, primis diebus umor est lacteus, deinde proximis octo sanguineus.*